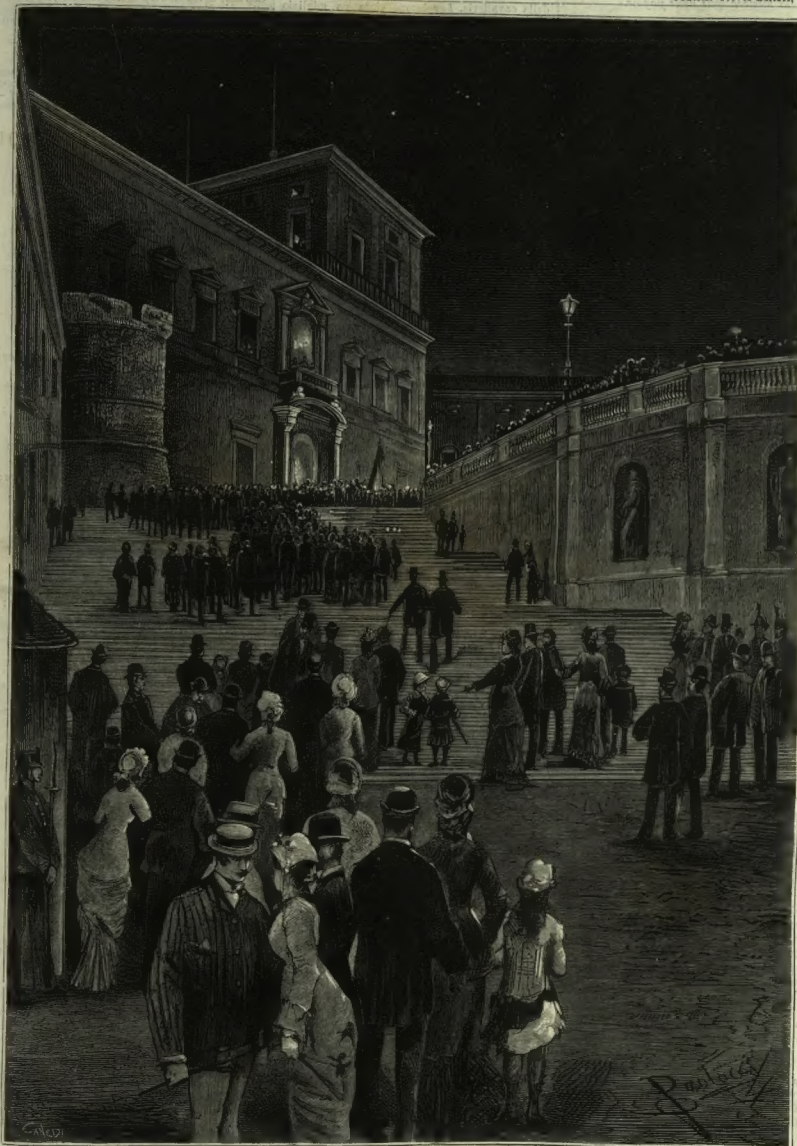


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 34 - 3 Agosto 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano.



Roma. — DIMOSTRAZIONE DINANZI AL QUIRINALE LA SERA DEL GIORNO ONOMASTICO DI S. M. LA REGINA. (Disegno del signor Paolucci).



Nei tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

SETTIMANA POLITICA.

Un bel dì, era il 23 luglio, la Camera dei Deputati si dileguò. Furono vani gli scongiuri del presidente del Consiglio e del presidente della Camera: i deputati lasciarono lì mezza dozzina di leggi importanti che aspettavano il voto definitivo. Si dice che l'abbian fatto apposta, per il dispetto di vedersi davanti tante leggi da subire a fin di sessione, e soprattutto irritati dall'azione precipitosa di un emendamento alla legge per il riscatto delle Ferrovie romane, il quale mutava sostanzialmente la legge, ed era stato oppugnato dagli stessi ministri Baccarini e Grimaldi, allorché erano semplici deputati. Checché ne sia, la sessione è finita meschinamente come avea principiato e durato: fra degna della sterilità che ha contrassegnato quest'anno i lavori legislativi.

Il Senato invece, ha fatto come aveva detto. Il 24, votò l'abolizione del secondo palmento, e rimandò al novembre l'altra legge che profetizzava l'abolizione di tutto il macinato e quella della tassa sugli alcoli. I ministri carcarono invano opporsi a questa proroga, e forse in cuor loro ne sono contenti. Il ministero infatti si affrettò, — a dispetto del suo partito, — a promulgare subito il giorno dopo, 26, la legge del secondo palmento, che rimane così abolito pel 1° agosto con grande beneficio delle povere popolazioni rurali che vivono di poletta, e insieme l'altra legge che aumenta la tassa sugli anochori.

Il Senato votò poi il 26 la legge sulle costruzioni ferroviarie, benché ne riconoscesse i numerosi errori; ma s'inspino nell'accettarla tal quale a considerazioni di alta convenienza politica ed economica. Alcune savi osservazioni furono per altro concretate in un ordine del giorno che speriamo non resterà lettera morta.

Ora i Sovrani si preparano a visitare l'Esposizione di Genova, e hanno promesso per l'autunno un viaggio in Sicilia. Subito si è sparso qualche voce allarmante di possibili attentati e agitazioni. A Roma fu scoperto un proclama incendiario portante la firma "L'Associazione repubblicana universale" e fu arrestato il tipografo. Si parla anco di lettere minatorie girate al Ministero degli interni. Il ministro pertanto ha diretto ai prefetti una circolare che raccomanda la massima vigilanza e tutela della quiete pubblica. Lo stesso Cairoli andò a fare una visita a Garibaldi, collo scopo di tenerlo tranquillo ed amico.

Il nostro corrispondente da Roma parla a lungo dell'attentato alla vita del conte Giusepe, sindaco di Napoli, che avvenne a Roma il 24, e che eccitò una grande commozione in tutta Italia. Il Re mandò al coraggiose uomo la insegna di grande ufficiale della Corona d'Italia. La città di Napoli fece grandi dimostrazioni a quello che ivi è già denominato il "sindaco gelantissimo"; e forse questa nobile emozione eserciterà un'azione benefica sulle elezioni amministrative che ivi sono imminenti e che danno luogo, secondo il solito, a grandi intrighi di patroni e clienti, più che a nobili lotte di partito.

Depertutto intanto le elezioni comunali continuano a dar vittoria alla parte moderata; ed a Palermo è la lista cattolica che ha trionfato.

La battaglia di Ulundi, avvenuta il 4 luglio, ha posto fine alla guerra dei Zulù. Le forze di lord Chelmsford ascensionano a poco più di 5 mila uomini, mentre il numero degli Zulù variava dal 18 ai 20 mila. I sennamelli inglesi, provveduti di artiglieria, rappresentavano una forza di gran lunga superiore a quella del nemico in campagna aperta. Gli africani, secondo il corrispondente del *Times*, che assistette alla battaglia, combattevano con accanimento

(doggedly) e splendido fu l'assalto (a magnificent rush) dato da essi al quadrato inglese che li schiacciava. Ma furono vinti e posti in rotta dalla cavalleria. Lasciarono circa un migliaio di morti; gli inglesi non confessano che 10 morti e 53 feriti. Si crede che Cettwayo si sia ritirato ad Amanzakanza, nuovo kraal distante migliaia di miglia da Ulundi. Il corrispondente del *Times* dice che lo scopo della guerra è raggiunto: se Cettwayo non si arrende, i vincitori non saranno impacciati, daranno il suo regno ad Oham, uno dei capi zulù amico degli inglesi.

Wolesey riferisce al governo che soprenda ogni lavio di risorte ed anzi gli indichi qual reggimento abbia a rimpiantare per il primo. Gli considerava la guerra come finita, e aspettava per 16 luglio un colloquio col re Cettwayo, onde firmare la pace.

Il Sultano ha finito il 28 luglio col licenziare Kereddine, che voleva troppo riforme. Non ha avuto il coraggio di surrogargli subito il favorito Mahmud-Nodin, ma forse gli riserva il posto di gran visir che per il momento è abolito. Con Kereddine è caduto anche Caratheddini, ministro degli esteri, e gli succede Sayfet pascia, personaggio abbastanza benivolo a Francia e Inghilterra, per le quali due potenze non è lieve scaglia la destituzione di Kereddine. Alla testa del nuovo ministero turco è Arifi pascia, che era rimasto neutrale nella lotta fra il Sultano e il suo visir; ma il vero capo è Osman pascia, il "leone di Plevna" ch'è ministro della guerra e onnipotente a corte.

In Ungheria le rivelazioni d'un certo Asobth, pubblicista, su numerose concussioni del conte Zichy-Ferraris, segretario di Stato al Ministero degli interni, hanno prodotto un grave scandalo. La polemica durando da parecchie settimane, il segretario di Stato ha pregato il Rixi di rinviare un tribunale d'onore, composto di deputati vari partiti, per decidere la lite; e intanto presentò le sue dimissioni, desiderando evitare anche l'apparenza di voler indurre sul verdetto.

Crisi ministeriale in Grecia: Comanduro ha sciolto la Camera. Crisi ministeriale in Olanda, il signor Van-Lynden è incaricato di formare un nuovo gabinetto.

Le ultime notizie della guerra cileno-peruviana parlano d'un nuovo combattimento navale avvenuto a Iquique. La corazzata peruviana *Albatros* ruppe il blocco della flotta cilena, entrò nel porto d'Iquique, e ridusse una nave nemica a mal partito, rimanendo essa stessa intatta.

Una rivoluzione è scoppiata ad Haiti. Il presidente della repubblica, B. Canal, ha abdicato.

30 luglio.

Il conte avrebbe defraudato la Società del Credito fondiario di parte d'un debito contratto con essa quando era uno dei suoi direttori; avrebbe ricevuto dal barone Erlanger centomila fiorini come premio della sua intermissione allo scopo di ottenere la concessione d'un contratto per lavori pubblici al Municipio di Pest; di più, il signor Dreher, celebre fabbricatore di birra, avrebbe pagato alla Banca franco-austriaca un debito di 100 mila fiorini del conte Zichy-Ferraris, il quale si sarebbe adoperato per aprire un precone in cui il suddetto Dreher si trovava impigliato. L'Albatros dichiara nel *Magyar Ország* che non ha detto ancora "l'ultima parola."

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo molto interessante del sig. Attilio Portioli che narra la fuga di Felice Orsini, e gli nuovi documenti trovati nell'archivio giudiziario di Mantova. È una vera rivelazione: e il lavoro del sig. Portioli racchiude un grande valore storico mentre presenta pure un interesse drammatico, che lo farà leggere avidamente.

P O E S I A.

Poiché il Varé è ministro, ci siamo ricordati di una gradosa corrispondenza che s'era scatenata alcuni anni fa tra lui e il prof. Rixi. Nel 1873, l'avv. Varé gli avea scritto da Roma pregandolo a volergli suggerire un *Battore* per un collegio maschile. Il nostro amico gli rispose con questo paio di versi:

Se vi basta un rettore senza un ti
lo ve ne mando un centinaio al di.

Il Varé replicò che di *rettori* ce n'erano d'avanzo anche a Roma, e finì col dire: — *Giocando; saprete suggerirmi un uomo che sia veramente un uomo?* — A questa domanda il Rixi rispose con un graziosissimo sonetto con tanto di coda. Ecco:

UN UOMO CHE SIA UN UOMO!

ALL' AVVOCATO G. B. VARÉ

Un professor che insegni quel che sa;
Uno studente che studi ed impari;
Un letterato senza vanità;
Un letter che non trovi i libri cari;

Un giurato che pensi a quel che fa;
Un banchier che presenti i conti chiari;
Un *borsoal* maestro d'onesta;
Un fattor che non faccia i propri affari;

Un creditor che non perda l'amico;
Un artista che lodi un altro artista;
Un vecchio che non pianga il tempo antico;

Un portinale che sappia tacere;
Un cuoco che non rubi; un giornalista
Che dica il proprio, e non l'altrui parere;
Un mozzo, uno stalliere

Che non bestemmii; un giovin di barbiere
Che non racconti i bioccoli; un cocchiere
Che non gli piaccia bere;

Un servo che non spari de' padroni;
Un oste che non scemi le porzioni;
Un pazzo che ragioni,

O un savio senza un grano di pazzia;
Un ministro che faccia economia;
Un cortigian che sia

Tutto d'un pezzo, e abborra la menzogna;
Un poeta che vegli quando sogna,
E sappia, se bisogna,

Far i conti di casa; un Deputato!
Che vada in Parlamento; un avvocato
Che ammetta aver sbagliato;

Un nemico politico leale;
Un furbo che non faccia il radicale;
Un critico imparziale;

Un gabellier che non gabbi l'erario;
Un *Travet* che provveda col salario
Almeno al necessario;

Un farmacista che non sia un signore;
Un signor che non frodi l'esattore;
Un dotto, uno scrittore

Che in Italia guadagni da campare....
E, s'altre cose sono ancor più rare
A potersi trovare;

Come sarebbe un altro voi e me;
Un altro par di Rixi e di Varé,
Che per Mazzini e il Re

Baruffino per dieci anni filati
Come gatti che paiono arrabbiati,
E sono innamorati....

Son tutte inezie, tutte banninate
Verso la cosa che cercando andate
E di cui mi pregate.

Un uomo che sia un uom...? Ma Santo Iddio!
Lasciate ogni speranza, amico mio,
Milano, 1873.

GIOVANNI RIZZI.

Al 1873. I deputati andavano essi loro alla Camera e ora pare che non ci vadano molto di più. (Z. d. Res.)

CORRIERE DI ROMA.

L'attentato al sindaco di Napoli. Il conte Giusso e la sua famiglia. — Maria Teresa di Savoia, ereditiera di Parma. — Il cimitero dei Domenicani e il cimitero dei Gesuiti. — Aneddoti di Carlo di Borbone.

Gli Hugolatri moneravano vane e diranno che le *metre* ha potuto di chiamare gli italiani pugnalatori, come fa nella *Maria Tudor*. Però i Fabiano Fabiani de' nostri giorni hanno cambiato natura: assaltano prima un uomo ad opuscoli, poi a stilette.

«La pulce e il Leone». — Domenico Mangione volò sospeso investigatore del nuovo campano a Poggio Reale e l'illustre conte commendatore Girolamo Giusso attuale sindaco della principale città d'Italia, Napoli, è il titolo completo e testuale di un opuscolo di trentasei pagine, senza nome di stampatore, «una infinitesima parte d'un grosso volume, che dovrà a suo tempo con questo titolo andare alle stampe...». La pulce, come ognuno senza sforzo comprenderà, non lo, e sotto il nome di Leone intendo personificare la prepotenza dei diversi sindaci del mio paese natia, Varapodio...» in Calabria.

Questo Mangione, ormai è noto, era vigilatore di quel campano, nel quale avvengono le scene lugubri tanto affascinante descritte da Renato Fucini (Neri Tassuccio) nel suo *Napoli a occhio nudo*. Il Mangione era abituato al tragico in permanenza. Dopo sette anni di esilio pare non se ne fosse dimenticato e per vendicarsi delle prepotenze dei diversi sindaci di Varapodio in Calabria, ha tentato di ammazzare a Roma il sindaco di Napoli.

Quel faccende, il Mangione in questi sette anni lo racconta per le stampe a chi avesse la curiosità di saperlo. Ha sollecitato tutti per essere rimesso al suo posto. Nell'opuscolo si trovano uno dopo l'altro i nomi più noti d'Italia, cominciando da quello del presidente del Consiglio, onorevole Benedetto Cairoli. Molti, senza saper nulla di nulla, lo raccomandavano al Municipio. Il Mangione stava girando tutto il giorno intorno al palazzo di Montecitorio e poco il licenziamento di un impiegato subalterno d'un cimitero non era diventato un affare di Stato.

L'attentato dell'albergo di Roma ha reso popolare in Italia il nome del conte Giusso. Se ne parla quasi come si parlerebbe di un sovrano estero cui fosse accaduto quel brutto scherzo. Non si parla forse abbastanza del coraggio e della prontezza di spirito dimostrata dall'agredito, che, disarmato, ha avuto la forza di gettare in terra un uomo vigoroso armato di pugnale, che lo aveva assalito di dietro, e di rendere quasi vani gli altri colpi che, per quanto atterrito, l'assalitore non ristava dal vibrare.

Girolamo Giusso è un giovane di 34 o 35 anni, di statura media, aspetto molto simpatico, colorito bruno, capelli e barba nerissima, un vero tipo meridionale. Porta occhiali e veste elegantemente come i signori napoletani della vera aristocrazia. Fa il sindaco di Napoli rimettendosi un venti o trentamila lire l'anno di tasca, non permettendo che il Municipio gli faccia le spese neppure quando viaggia per gli affari comunali, e facendo coi propri denari una infinità di piccole elargizioni *brevi manu* tanto spesso necessarie in una città di 500,000 abitanti.

I Giusso sono oriundi di Genova. Il loro nonno era un negoziante straricco, il signor Giusso *four court*. Il padre del sindaco, nobilitato dal re di Napoli, ebbe un figlio di primo letto, due di secondo. Al primo andò per eredità il titolo di duca del Gubio; agli altri due la madre, sorella del cardinale Paracchini Ciarli, fece accordare un titolo da Pio IX e divennero il marchese Candido e il conte Girolamo.

L'essere conte del Papa non ha impedito al

conte Girolamo di mostrare molto coraggio, come non gli impediva di essere un buon liberale moderato. Per una di quelle combinazioni tanto frequenti a Napoli, il duca del Gubio a favore Sandonati, ed il marchese Candido clericale. Ma da buoni fratelli non corsero tutti e due al capezzale del conte sindaco, che all'albergo di Roma occupa la Camera N. 93.

Il conte sindaco, colla testa fasciata di bende, il colorito bruno, seduto più che disteso nel letto, ha fatto l'aspetto di un arabo ferito. In tre giorni nella sua camera saranno entrate tre mila persone, ed il Giusso era parlato con tutto accompagnando il discorso con gesti vivaci del braccio destro. Qualche volta, per abitudine, faceva l'atto di muovere anche il sinistro, ma il dolore della scapola ferita lo obbligava a gestire con un braccio solo.

A Napoli lo accoglieranno come un trionfatore. I pericoli a parte, il conte Giusso si merita la stima ed il rispetto dei suoi concittadini. Oltre all'essere un buon amministratore, come tutti lo dicono, è di certo anche un uomo di cuore. Il Mangione in questo l'ha indovinato: egli ha voluto essere assassinio invece che «pulce»; ma il conte Giusso è stato veramente «leone».

Se l'attentato ha reso popolare il nome del conte Giusso, la morte ha rammentato che, quasi sepolta in una villa presso Lucania, viveva ancora una principessa di casa Savoia, figlia di re Vittorio Emanuele I re di Sardegna. Parlo con un certo parlare nell'eccezione della settimana scorsa; ma non mi sembrano senza interesse i particolari che posso aggiungerli.

La principessa Maria Teresa era nata nel 1803 in Roma, dove suo padre si trovava esiliato e cacciato dal suo regno dalle armi francesi; era nata gemella della principessa Marianna che era viva in Francia in Praga, vedova di Ferdinando I imperatore, ed unica superstite dello stipite primogenito della casa di Savoia che trasmise direttamente i suoi diritti al Savoia-Carignano con la morte di Carlo Felice.

Sposata a 17 anni a Carlo di Borbone duca di Lucania, la principessa Maria Teresa ha passata la lunga sua vita in un completo ritiro. Dopo l'abdicazione di suo marito al trono di Parma cedutogli in cambio di quello di Lucania, Maria Teresa non si è più mossa dalla sua villa di San Martino dove ha cessato di vivere. Le hanno sempre tenuta nascosta l'uccisione di suo figlio, il duca Carlo di Parma, ed è morta credendo che fosse morto di malattia. Era religiosissima e si era da parecchi anni iscritta all'Ordine terziario di S. Domenico. Gli Ordini religiosi hanno una specie di riserva, di *landwehr*, della quale possono far parte anche le persone laiche e si potrebbe notare qui per la storia il nome di un progressista appartenente all'Ordine terziario di San Francesco.

Nata a Roma, la principessa ha voluto essere sepolta, e sepolta precisamente nella cappella fatta costruire in Campo Varano dall'Ordine di San Domenico. È una cappella nuova, a forma di cupola, eretta proprio all'ingresso del cimitero romano, di un aspetto punto funebre, anzi quasi allegro. I domenicani, a quanto pare, non temono di trovarsi in mezzo ai rumori del mondo, e non vogliono spaventare i morituri con emblemi terribili della morte. Sulla loro cappella c'è una figurina d'angelo che prega pace e il sole entrando per le finestre fa scintillare i vivi riflessi dai candelabri dell'altare.

Anche la Compagnia di Gesù ha le sue tombe a Campo Varano, ben diverse da quelle dell'Ordine di San Domenico. Bisogna andare in

un angolo oscuro e quasi dimenticato, ed entrare per una piccola porta in una specie di catacomba. Le pareti sono tutte rivestite di marmo nero e le tombe preparate una sopra l'altra, lungo le pareti, come gli scaffali di una biblioteca. Sopra ciascuna di esse l'epigrafe è bella e preparata, perché il membro D. C. D. G. riassuma anche dopo morte ad ogni propria individualità. Un numero in numeri romani deve bastare a distinguere la morte non eguaglia davvero che nelle tombe dei Gesuiti.

Maria Teresa di Savoia, per forza di avvenimenti, si è trovata ad essere parente dei principi più retrogradi e dei principi più liberali d'Europa nello stesso tempo; degli opodistati dal popolo e del re eletto dal popolo. A Lucania hanno seguito il suo ferreo il duca di Parma e il conte di Bardi, già volontario Carlista, insieme ai rappresentanti del Re d'Italia, che avrebbe voluta questa principessa di Savoia seppellita a Superga, se ella non avesse manifestata diversa intenzione nelle sue ultime volontà.

Carlo di Borbone, marito di Maria Teresa di Savoia, sopravvive a sua moglie.

Era a Luchon sui Pirenei, quando la principessa è morta, perché questo vecchio di ottant'anni, ancora vegeto e robusto come un giovinotto, non ha rinunciato al piacere di viaggiare l'Europa in lungo e in largo per parecchi mesi dell'anno. Oggi è nella sua bellissima villa vicino a Viareggio, proprio nella pineta; domani a Parigi, fra otto giorni lo vedremo a Vienna; poi a Lucania, dove gli vogliono ancora bene come ad uomo, se non come a principe.

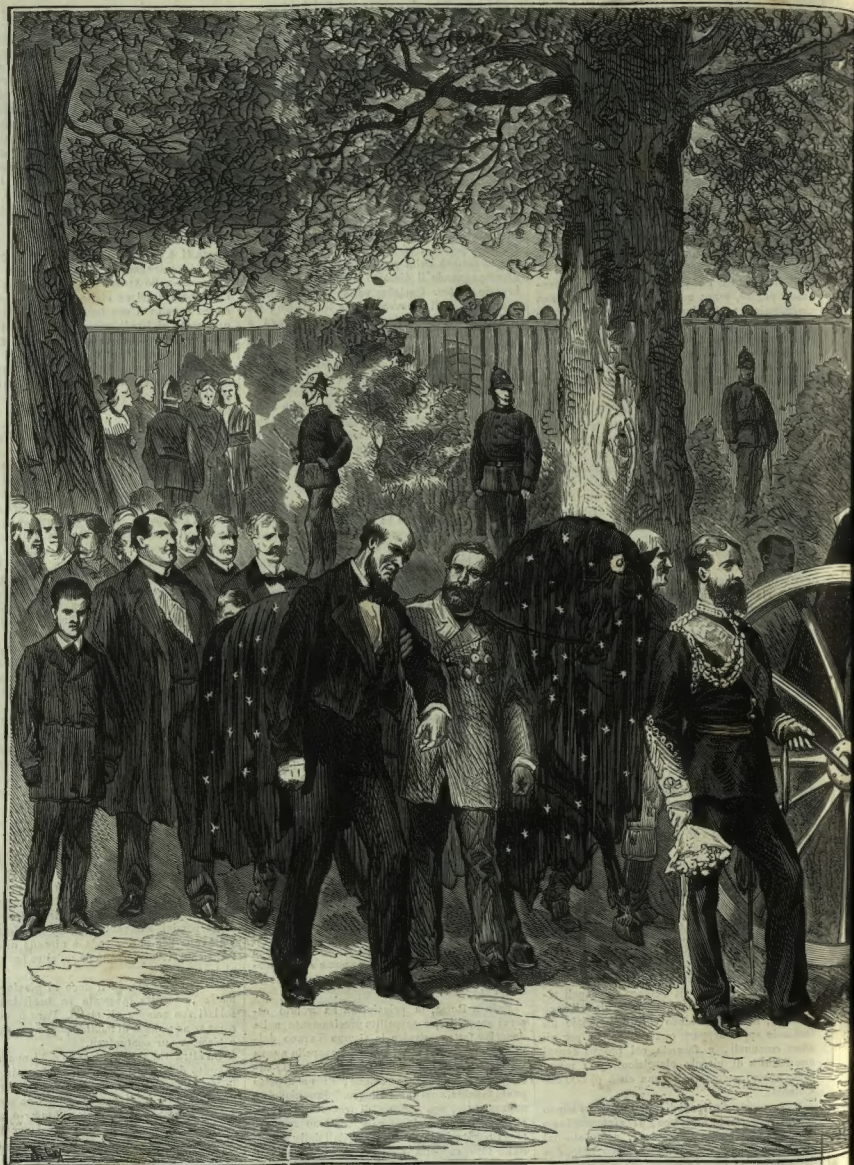
Forse ha vissuto e vive tranquillo all'età sua, perché, tanto sovrano, non ha mai avuto l'ambizione di regnare. È stato sempre un uomo di spirito e l'esser sovrano di uno Stato così piccolo come il duca di Lucania gli faceva venir voglia di mettere in burla se stesso. S'era messo nome da se di «duca di tutte le Lucchie».

Quando ai primi del 1847 cominciarono le prime dimostrazioni in favore di Pio IX e dello Statuto, anche Lucania fece la sua. Il duca approfittò di quell'entusiasmo per scendere in piazza, mescolarsi alla folla che lo acclamava, ed abbracciare e baciarle le più belle donne dei suoi felicissimi Stati, a dimostrazione di fratellanza.

Qualche anno prima un giovane diplomatico napoletano era stato mandato a Lucania a fare i suoi primi passi nella carriera, come incaricato d'affari. Il duca lo invitò un giorno al palazzo ducale per vedere la rivista. Due o trecento uomini sfilavano davanti il palazzo, poi voltavano per una strada e girando dietro un fabbricato ricomparivano da un'altra parte, come al teatro.

«Vedi», diceva il duca al giovane diplomatico, «tutta la gente sa benissimo che i soldati non sempre gli stessi. Pure è contenta come se ne vedesse di molti. I popoli son fatti così e bisogna pur contentarli».

Un'altra volta il duca andò a Vienna accompagnato dallo stesso giovane diplomatico. Andò in forma veramente privata e si divertiva a passeggiare a piedi per la città. Una sera passarono davanti allo *Stadt Theater* e al duca venne voglia d'entrarvi. Fu difficile trovare due palchetti, tanto il teatro era pieno ed il duca col suo compagno si dovettero contentare di due semplici sedili numerati. Cominciò lo spettacolo: c'erano due soli palchi vuoti. Ad un tratto si aprono le porte con fruscio e tutti si voltano. Entra un scrittore, accomoda le sedie e spolvera il parapetto; finalmente entra in un palcoscenico. Il barone Ostini ambasciatore di Lucania a Vienna con



Principe Vittorio. Principe Napoleone,

Uhlmann,
cameriere del Principe.

Lomax,
ordinanza

Sieg,
cavallo del Principe.

Gamble,
battistrada.

Il principe di Galles.

Il funerale del Principe Imperiale a Chislehurst. — IL FERRERO PASSA DAVANTI LA BARRIERA



CHESBURGO.

La regina Vittoria.
Il duca di Cornwall.

La principessa di Galles.
Il principe ereditario di Svezia.

La principessa Beatrice.

NEL PARCO DI CAMDEN-HOUSE. [Vedi la lettera di Folchetto nel numero precedente].

la baronessa e nell'altro i bambini col precettore e con tutto il seguito.

Il duca si volta al compagno e gli dice:
— Andiamocene... Se vengono a sapere che dopo aver fatto tanto rumore quello è il ministro di un sovrano che vien in platea ci dischiama tutt'e due.

Ci sarebbe da scrivere un volume di questi aneddoti.

Nell'archivio di Stato a Lucca esistono dei decreti reati da duca sotto forma di epigramma. Ad un gobbo che sollecitava un posto di custode nella biblioteca, il duca rispose in calce alla supplica:

Gobbo gentile,
La grazie arrete,
Se favorevole
Sarà il Del Pretre.
L'avrete intesa.
Se favorevole
Saravvi il Pera.

Il Pera ed il Del Pretre erano il bibliotecario ed il sotto-bibliotecario.

Un'altra volta una donna insisteva perchè il duca accordasse una pensione ad un suo figlio di cui essa attribuiva a Carlo di Borbone la paternità.

Il duca prima negò, poi annoiato scrisse in fondo alla supplica:

Noi Carlo Ludovico di Borbone
Accordiamo al una pensione.
Perchè sua madre ha detto a comprovato
Che il è figlio dello Stato.

Un uomo di questo temperamento non poteva seguitare un pezzo a fare il sovrano di un piccolo Stato, specialmente dopo i moti rivoluzionari di quell'epoca. Nel 1849 abdicò in favore di suo figlio al duca di Parma datogli in cambio di quello di Lucca e cominciò a fare la sua vita normale da signore.

Appassionato per gli orologi, passa delle ore a Parigi in bottega di un orologiaio e compra dovunque gli orologi antichi di qualche pregio. Alla nostra famiglia reale è ossequiosissimo ed affezionato. Lo era molto a Napoleone ed il nome di *Charles Ludovic de Bourbon* fu il primo che si lesse nel registro aperto alle Tuileries dopo l'attentato d'Orsini.

Ugo Paschi.

L'ONOMASTICO DELLA REGINA.

Tutti i giornali hanno parlato della imponente ed affettuosa dimostrazione che venne fatta la sera sulla piazza del Quirinale per festeggiare il giorno onomastico di S. M. la Regina. La significazione diastica di quella dimostrazione fu assai notata, ed acquietò maggiore importanza dalla spontaneità con la quale fu improvvisata. La popolazione romana, che al più sincero patriottismo congiunge il più acquiloso senso pratico, colse con premura l'occasione della presenza della Regina in Roma per la prima volta nella sua festa per attestare i suoi veri e leali sentimenti.

Fin dal mattino della domenica 20 luglio, il Corso ed altri punti più animati della città si vedevano imbandierati, e durante la giornata, oltre ai ministri, presidenti delle due Camere ed altri personaggi ufficiali, molti privati recarono a lasciare nomi ed affettuoso augurio al Quirinale. La Regina ricevette, inoltre, molto signore dell'aristocrazia e dell'alta borghesia che sono ancora in Roma.

Alla sera poi la festa fu tutta popolare. Alle 10, da piazza Colonna una folla enorme si diresse al Quirinale, preceduta dalla musica al suono dell'innno reale. La vasta piazza fu letteralmente stipata e dopo alcuni minuti di arrivarla, di applausi e di suoni, apparvero sulla gran loggia la Regina e il Re, che ringraziarono con effusione, l'una agitando il fazzoletto, l'altro levando a più riprese il cappello. Per ben tre volte i Sovrani furono applauditi.

Fino ad ora tarda si continuavano per le principali vie drappelli di popolo festoso, che gridava allegramente: *Viva la nostra Regina! Viva la Casa di Savoia!*

L'ESPOSIZIONE AGRARIA ED INDUSTRIALE DI GENOVA.

I.

Genova, 26 luglio.

Da una settimana la città del commercio per eccellenza par tramutata in una città eminentemente agricola. Non si parla, non si discute, non si sogna che mietitrici, trebbiatrici, scariatrici, vacche, conigli, tori, cavalli, polli e piccioni. Bizzarro contrasto, non meno singolare di quello che presenta una mostra agraria tenuta in un palazzo monumentale.

E' noto infatti che il palazzo ove si tiene l'Esposizione, ora del principe Doria Pamphili Landi, è ricco di tesori artistici preziosissimi. Esso appartiene alla Repubblica, nel secolo XIV: passò poscia al Campofregoso e finalmente divenne proprietà di Andrea Doria.

Di modeste apparenze all'esterno, esso colpisce di ammirazione il visitatore per l'eleganza del suo atrio, la cui volta è tutta ornata di affreschi di Pierin da Vasa; per l'imponente suo giardino, in mezzo al quale campeggia la gigantesca vasca che è dominata dal gruppo di Nettuno, opera del Carbone, il quale diede al nome l'effigie del grande Ammiraglio di Carlo V; per l'aspetto mirabile che di là presenta il porto e il golfo di Genova. E' un degno soggiorno di principi. E infatti accolse nelle sue sale maestose un papa, Gregorio XI, due imperatori, Carlo V e Napoleone I, ed ora alberga il principe della musica, Verdi.

Sparvi, e perduti per l'ampio e ombroso giardino stanno alcuni chioschi e chalets, entro i quali vivono, meravigliati e sbalorditi, piccioni dalle forme e dai colori più svariati, galline nane e galline indiane gigantesche, conigli bellissimi dalle orecchie rigate, oblique e penzolanti, lepri veri, che non potendo nascondersi nella tana, per non perder l'abitudine della paura, si nascondono il muso in un angolo della gabbia. Furono decorati colla medaglia d'oro i polli del marchese Imperiali.

Il signor Casaccia ha esposto un banco di ostriche, con tutti gli apparecchi necessari per la pesca di quest'interessanti molluschi: ed un grosso sacco entro il quale dormono alcuni datteri di mare, nelle casupole che si scavarono con... veramente non so con che cosa. Le signore passano lontane, appena l'odore che ne emana giunge alle loro delicate nari; ma gli uomini si avvicinano, esaminano e... mangiano in fantasia.

Attraverso l'attenzione di tutti uomini e donne, grandi e piccoli, quelli interessanti bestioline che hanno già da secoli destata la meraviglia dei naturalisti e dei pensatori, le Api. Vi sono in un angolo del giardino parecchi eleganti alveari, di diverso sistema, esposti del cav. B. Arnaldi, i quali lasciano vedere le industrie e opere fabbricanti di miele, al di sotto di un vetro, proprio nel mentre stanno all'opera. Quanta intelligenza spiegano quelle nostre sorelle! La loro industria però da secoli non ha progredito, forse perchè era perfetta sin dal principio. Non così l'industria dell'uomo che assiste colle mani in tasca al lungo e intelligente lavoro delle povere api, poi le spoglia del loro prodotto. Dapprima era brutale questa industria e consisteva nel soffocare col zolfo quelle cui si voleva togliere il favo. Ora s'è ingentilita, raffinata, perfezionata. Le api si salvano non solo, ma si conservano esalando i favi di cera. Sincro. Con una macchina ingegnerrissima se ne estrae il miele, e poi le si ricollocano nell'arnia. Le api, ricevendo i loro arbatoli vuoti, ricominciano a lavorare per riempirli nuovamente di miele che non mangeranno. Vero supplizio di Tantalo! vero lavoro di Sisifo!

Stando sempre nel giardino, si osserva a sinistra dell'ingresso un elegante chalet, costruito appositamente dalla Ditta Carlo d'Este

e C. di S. Pier d'Arena per riporvi i prodotti della sua industria. Esso è pieno riboccante di scatole, scatoline e scatole di latte bianca docato, verniciate, di mille forme diverse con sopra fiori, disegni, etichette, marche di fabbrica, il tutto indelebilmemente impresso e con una singolare eleganza poco conciliabile col basso prezzo. E' un vero trionfo dell'industria nazionale, che merco la perizia del signor Carlo d'Este ci libera dal tributo che finora pagavamo alla Francia.

STENO.

UNA DIMOSTRAZIONE A TRIESTE.

Era il mattino del 27 maggio. Trieste presentava un aspetto gaio e festoso. — Le piazze dei mercati avevano subito vaghe trasformazioni: ovunque stemmi, ovunque bandiere. — Lungo il Corso un via via di persone, un salutarvi, uno stringersi la mano, un chiacchierio vivace e chiacioso, un pigriarsi incessante, un'animazione insolita.

Verso il mezzogiorno la folla multiforme cresce, ondeggia e si riversa nella piazza grande ove c'è il parco del Municipio, entro al quale veniva solennemente insediato a podestà di Trieste, l'eletto del partito liberale, dottor Riccardo Bazzoni.

Un'occhiata allo schizzo del distinto pittore Luigi Sorio.

La folla aggruppata sotto il palazzo municipale acclama con entusiasmo il neo-eletto podestà, il quale si presenta a ringraziare sulla balconata del palazzo. Il disegno del Sorio venne rilevato nel momento che il podestà Bazzoni, commosso per la imponente dimostrazione, si stacca, con gentilissimo pensiero, dalla bottiniera una rosa e la getta sulla folla plaudente, suscitando un entusiasmo che non si può descrivere, e che per lungo tempo troverà un eco armonioso nei cuori dei Triestini. Il Sorio volle appunto ritrarre quel momento culminante della patriottica dimostrazione. — La descrizione dello schizzo finirebbe qui; non sarà però discaro ai cortesi lettori un rapido cenno biografico intorno al podestà di Trieste.

Il dottor Riccardo Bazzoni, nato a Trieste, è di origine lombarda. — Il padre suo, Gracco Bazzoni, scelse Trieste a sua patria adottiva, fu però commerciante ed in pari tempo dotto e letterato. — Alla prosa d'affari egli sapeva infondere la poesia profumata delle arti e delle lettere. La sua villa di Via Naval (dimora dell'attuale podestà) era convegno di persone colte ed elette, ed in quei viali silenziosi il fratello Giulio Bazzoni, altrettanto modesto quanto suo padre, concepiva e dava il suo poema del Mare, e quei versi bellissimi che incominciano:

Luna, romito, aereo,
Tranquillo ardor d'argento,
Come una nube cala,
Navighi il firmamento.

e che furono scritti per la creduta morte di Silvio Pellico, e ritenuti per molti anni di Giuseppe Berchet, col quale il modesto poeta aveva comuni le iniziali.

Il podestà Riccardo Bazzoni, al pari dello stesso educato a studi elevati, ha nobiliti intendimenti e schiettamente liberali. Amantissimo della nostra Trieste e cultore appassionato della nostra lingua, esercitò con onore l'avvocatura. Riccardo Bazzoni è uomo energico, d'intenerato cuore, di altera fermezza. — Dotato di bella presenza, parlatore facondo, ha incominciato la difficile ed importante carica sotto i migliori auspici, estendendo la simpatia ed il piano dei suoi concittadini, e a se stesso corrispondendo alle speranze in lui riposte adoperandosi per il bene ed il prospero incremento della nostra Trieste.

(Da Trieste).

ALBERTO GENTILI.

I DUE VERRI.

Per la conoscenza degli uomini, nulla v'ha di più fedele e di più sicuro delle lettere, le quali dimostrano aperto tutto l'animo, e scritte come queste la detta, sono la più chiara espressione del carattere loro: « la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore; ed insieme l'eco più fedele della storia del tempo loro ».

E veramente, quantunque dei due Verri si sia scritto molto, e sieno note la molte opere, l'epistolario resta pubblicato del dottor Cassioli, il quale ha saputo e saputo di più della loro vita, e se ne fa conoscere di preziosissimi dei grandi contemporanei ch'essi ebbero la fortuna d'avvicinare. Pietro Verri scrive la sua prima lettera da Vienna, nel maggio del 1759, quando partiva per la guerra, e doveva, come capitano, entrare nel reggimento comandato dal marchese Antonio Giorgio Clerici. A leggerla, voi comprendete subito che avete innanzi uno scrittore, il quale non si lasciava sfuggire occasione di osservare e di presentarsi quello che aveva osservato.

Forse forse, se sorresse dalla tomba, egli si meraviglierebbe nel vedere che i costumi degli italiani e dei tedeschi si sieno modificati per le circostanze, e che i due Verri, che si chiamavano i due Verri, si fossero divisi in due. « Esibite un pugno di monete ad un postiglione italiano, perché scelga da sé stesso la buona mano, lo vedrete sorpreso, forse arrischiato, e ricuserà ad un tempo stesso di esser giudice e parte, ovvero sceglierà il giusto e onesto. Fate la medesima edizione ad un tedesco, e vedrete che vi scoperà pulitamente tutto il palmo della mano, e sogghignando s'insisterà al tutto facendosi beffe di voi. L'italiano più ha bisogno, conosce il bisogno della stima altrui e se è geloso; il tedesco, oltre i bisogni fisici non ne conosce altri » (pag. 3). Poco troverebbe di diverso nella natura austriaca, un po' scabrosa, specialmente cogli italiani. Ma dell'essere parlerebbe diversamente, perché accadde che, ai nostri giorni, gli ufficiali superiori non sappiano dove si trovi il nemico, dove stanzino i diversi reggimenti ed abbiano bisogno di far venire la *Gazzetta* da Vienna per avere le nuove dell'armata. Poca diversità noterebbe nella vita di campo: lo stesso, che serviva agli, che battevasi aver coraggio e buon senso per viver bene all'armata, credeva che vi fosse buon amore, della bizzarria, e che i bisogni fisici facessero appunto crescere l'industria per rallegrarsi; non se ne aveva meno senso come la nostra, ma in verità non ho trovato che pochissimi oggetti grandi e interessanti, e moltissimi disgustosi. (pag. 101). Noi crediamo di vedere le descrizioni del Tasso e dell'Ariosto, un'unione di eroi che avventurati per la gloria, anime passionato pel mestiere, avido d'illuminarsi, animate da principi di generosa elevazione... cassa, cassa, ipocandia, noia, schiavitù, invidia, rusticità e non altro » (pag. 55).

La guerra gli portava ancora una delusione: che non sempre si attribuisce il merito della vittoria a chi l'ha. Si doveva al colonnello Fabris, italiano, la sconfitta dei Prussiani a Maxen, e se ne faceva bello il maresciallo Daun; a un reggimento fiammingo, che deriso dagli austriaci voleva dar prova di valore, la vittoria di Kollin, e il Daun stesso n'ebbe le lodi e i premi; per il progetto di un certo Lascy avveniva la sorpresa di Hochkirch, e il maresciallo ne raccoglieva gli onori, e ne aveva il titolo. Di queste notizie, che si vedevano ogni giorno la storia, trattandosi d'un uomo che narra di vedute o che assente informazione avuta sul luogo. E notizie di molto rilievo da l'Autore assai spesso, ingemmandole d'osservazioni veramente pregevolissime e peggiori. In un esempio, che forse reciterò non poca meraviglia ai lettori, i quali penseranno, con noi, che l'esito d'una guerra sia tutto riposto nella forza. Ma, ai dire del Verri, avviene altrimenti. « A primo aspetto, pare che la guerra si decida per forza fisica, indovino le altre cose: ma uno consisterà principalmente nell'opinione, e questa, per lo contrario, sia sottratta dal di lei regno; eppure non è così, anzi la stessa guerra altro non è

che un affare di semplice opinione... in una battaglia, la parte che si ritira o fugge è sempre composta d'un numero bastante a cimararsi, e unicamente fugge per timore, non per fisica impotenza, quindi una battaglia è un gioco d'opinione e si tratta l'arte di fare che il nemico si sgobbi a più presto di noi... Se dunque la ragione del mondo, l'opinione, è quella che fa volgere le spalle ad un esercito perché è stato sgobbito, vedrete, quanto felicemente s'introducono le armi nuove, le quali qualora siano adde imporre, fanno l'effetto degli elefanti di Pirro, almeno la prima volta; e si riesce a sorprendere il nemico con qualche inaspettato ordigno di terrore, si è certi della vittoria » (pag. 119-121).

Abbandonato il campo, e passato a Vienna, faceva ritorno a Milano. Colà egli si presentava a Maria Teresa, la chiedeva di poter servire lo Stato fuori dell'armata, perché alla vita militare s'opponessero la tenerezza de' suoi genitori e il suo temperamento, che, avvezzo ad un genere di vita più regolare, non poteva sopportare gravosi disastri. Fu ricevuto bene dal re, e si fece a Cortina la ciaccolatoria, e come tale, fu ammesso agli alti privati, e fu di essi « verso il fine, anche Sua Maestà l'imperatore ha invitato a ballare la padrona ed hanno festosamente fatto il loro bravo minuetto, e si ballò con un bel successo. L'imperatrice, abbastanza compiaciuta, balla svelta, e non si agnora di quarantadue anni è difficile trovarne un'altra più fresca di carnagione e bella donna. In quel ballo in mezzo alla maestà della Corte mi pare di scorgervi la mia cara famiglia ».

Arrivato a Milano, aspettò per alcuni giorni qualche pubblico ufficio, occupandosi d'economia politica e scrivendo alcune opere che fecero chiarezza tutto il suo ingegno e la sua dottrina, e finalmente fu nominato Consigliere camerale. In quel tempo scrisse da Milano, e fu di parte di quella società di giovani che, con lui, pubblicarono il *Caffè*, e ci fu la presentazione di « un certo marchese Beccaria, figlio di famiglia, di ventiquattro anni, e di cui la fantasia e l'immagine di civiltà unita a un ingegno stupido sul cuore umano, fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovane figlia d'un colonnello, il governo l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo, non so per qual ragione, e dopo questo, e dopo, infine ha potuto sposarsi, ed è stato sancito da casa sua con un tenuissimo assegnamento, col quale non ha pane. Egli è con questo discreditato a segno che nessuno vuol trattare con lui. E un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove, se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. » (pag. 123-124).

Del modo con cui ottene che il Beccaria tornasse in casa sua ci narra il Verri con molti ragguagli; ma noi ci fermeremo piuttosto ad una lettera del primo novembre del 1759, ove si fa l'origine di quel famoso libro *Dei delitti delle pene* che fece parlare tanto di sé in quei giorni e che è tanto citato nei nostri da gli abolizionisti della pena di morte, i quali non ricordano poi che il Beccaria, abollendola, non gli risparmiò la vita, e conservò a vita tutti i delitti, e faceva mandare a morte un servitore che l'aveva derubato d'un orologio. Ecco che cosa scrive il Verri: « L'argomento dell'ho dato io, e la maggior parte del pensiero è il risultato delle conversazioni che ho avuto col signor Beccaria, Alessandro (suo fratello), Lambertanghi e me. Nella nostra società, la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori sulle costituzioni, altri legge, Beccaria, Alessandro e annoia gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'immaginazione vivacissima era adattato appieno. Ma egli mi superò dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il protettore dei carcerati, gli promise assistenza. Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondavano con entusiasmo, lo fomentavano tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo di cui si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza comunale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui scrivere, che gli costa tale sforzo che dopo un'ora

cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro » (pag. 126). Questa notizia che ci dà il Verri è, come ognun vede, molto curiosa. Cesare Beccaria avrebbe buttato giù alla meglio delle idee che uscivano da lui o da altri nelle discussioni; Pietro Verri dettava, per così dire, il libro di Beccaria. E fu pure opera di lui e del fratello la *Esposizione alle Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene*, fatta al Padre Ferdinando Facchini, cui dettarono in soli quattro giorni.

Dalle lettere di Pietro passiamo a quelle che Alessandro scriveva al fratello da Parigi, ove l'accompagnava il Beccaria, ed anche da Londra, ove se n'andava solo. Erano assai noti tutti e due in Francia, ma naturalmente più del Verri era noto il Beccaria stesso che ricevette colà assai larghe testimonianze di stima e di riverenza. « Il nome di Beccaria, scrive Alessandro da Parigi, risonava da per tutto appianse, feste grandissime... In una città immane come questa, dove un uomo è un atomo, si seppe l'arrivo di Beccaria in varie parti, e perfino nella diligenza di Lione è stato a caso riconosciuto... Le varie città, che ho trovato qui gli parlava di lui con somma stima senza riconoscerlo. Sono avvenimenti ben lusinghieri per l'amor proprio. » (pag. 128). Il Verri ci parla dei diversi personaggi a cui questi erano presentati, come l'abate Morelli, Diderot, d'Alambert, Frisi, e alcuna volta ci riferisce i discorsi che tenevano. D'Alambert, interrogato da Cesare Beccaria, riportava alcune parole del Re di Prussia: « Se voi sapeste, disse Federico II, da che dipende, e che sia questa gloria, il cui l'assordato ve la danno e ve la tolgono. Ch'è mai la gloria di guerra? Quanto non è meglio l'aver fatta! » D'Alambert accorda al soggetto di cui parlavano talenti superiori alle cose di guerra, ma non così in quelli di pace. Questa è idea di uomini superiori negli affari dell'armi, altrettanto confuse e poco precise le ho in quelle d'economia politica. » (pag. 131).

Ma se notevoli non le lettere di Alessandro Verri per le cose e gli uomini di Francia, altrettanto, e forse più, lo sono per la piena conoscenza che vi si ha di Cesare Beccaria, un compagno di viaggi del quale, dopo aver lo stato così a lungo colta famiglia per sposare Teresa, figlia di Domenico Blasco, l'abbandonava ora assai malvolentieri, e spesso in viaggio desiderava di far ritorno a Milano. « Il principio di questa passione è stato a Novara. La notte dormivamo nella stessa camera. Mi sentii svegliare a mezzanotte da una voce che mi disse *guarda guarda!* Era l'amico che, pensando tra il sonno e la veglia che alcuno montasse dalla finestra vicino a mio letto, me ne avvertiva. » (pag. 132). Temeva il Beccaria che la marchesa s'ammalasse pel dolore della sua partenza; essa invece si divertiva alla Costa a Turano in buona compagnia. Ma il marchese, suo suocero, che vedendola in lacrime, cominciò, per consolarla, a dirle che infine suo marito andava a star bene e che sarebbe presto ritornato, sapete cosa rispose? « Non piango perché dubito di questo, piango perché io non potrò veder Parigi. » — Furono inutili le preghiere di Alessandro, inutili quelle di Pietro e del Frisi: Cesare Beccaria se ne volle tornare a Milano, lasciando l'amico che, liberato da un peso, nel novembre del 1760, si recò a Parigi. « Ma noi abbiamo poche lettere, ma speriamo che le altre non si faranno aspettare lungamente, perché esse si leggono con vero piacere e con uguale profitto. E pertanto va lodato l'augurio dottor Cassioli, che ha raccolto le manoscritte del barone Custodi, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, le ha pubblicate, e va lodato altresì delle note con cui illustrò i personaggi che ricorda, le quali, ad occasione di qualcosa, sono esatte, e tornano veramente utili. Noi crediamo che ogni Milanesi amante della storia patria farà acquisto d'una così preziosa raccolta di lettere di due de' suoi più simpatici scrittori.

ANTONIO LAMPRIDO.

* Lettere e Scritti tradotti di PIETRO e di ALESSANDRO VERRI. Annotati e pubblicati del dottor Carlo Cassioli. (Venezia prima. Milano, Giuseppe Galati, editore, 1879, in 8°).



Genova. — VEDUTA GENERALE DEL LOCALE DELL' ESPOSIZIONE AGRARIA REGIONALE. (Da uno schizzo del signor A. Porro).



Trieste. — L'INSEDIAMENTO DEL PODESTÀ, DOTTOR RICCARDO BAZZONI. — La dimostrazione in Piazza Grande. (Da uno schizzo del pittore Luigi Soria).

L'AMBASCIATA MAROCCINA AL QUIRINALE

Per quanto possa sembrare celere il servizio postale marocchino, quale ci è stato descritto dal nostro De Amicis, le notizie d'Europa giungono a Fez, a quanto pare, con un certo ritardo.

Un'ambasciata mandata dall'imperatore del Marocco a congratularsi con Umberto I Re d'Italia del suo insediamento al trono è giunta in Italia ai primi del mese scorso, accompagnata dal comm. Scovazzo incaricato d'affari d'Italia a Tangeri.

Raccontano che una deputazione della Troade andasse a Roma a condolerli con Augusto per la morte de'suoi due figli tre anni dopo che essi erano mancati di vita. Augusto la ricevette benevolmente e fece le proprie condoglianze per la morte di Priamo ucciso qualche secolo avanti. Così Re Umberto avrebbe potuto rallegrarsi coi legati Marocchini della battaglia di Alcazar Quivir vinta dalla loro armata contro Don Sebastiano di Portogallo nel 1580.

Che cosa veramente abbiano detto i legati al nostro re ed egli abbia risposto, bisognerebbe domandarlo al signor David Santillana interprete ufficiale dei Marocchini. Fatto sta che il conte Carlo Menabrea de' Marchesi di Valdora, figlio del nostro ambasciatore a Londra e maestro di cerimonie di S. M., andò all'albergo di Roma con tre carrozze di corte di gran gala, con staffieri dietro, *gigheurs* avanti, ecc., ecc. Nella prima carrozza entrarono due degli ufficiali superiori che accompagnano l'ambasciatore, nella seconda l'ambasciatore col conte Menabrea, nella terza due altri ufficiali e l'interprete.

Ricevuta sull'uscio del Quirinale da altri due maestri di cerimonie, il conte Giannotti ed il comm. Cosimo Peruzzi e guidata a traverso l'appartamento reale, l'ambasciata fu accompagnata alla sala del trono nella sala della quale era S. E. il conte Panissera di Veglio, prefetto di palazzo e gran maestro delle cerimonie. Nella sala del trono attendevano l'ambasciatore, Re, la Regina ed il Principino di Napoli. Il Re era in uniforme di generale, la Regina vestiva di bianco senza manto di corte, il principino in uniforme da caporale dei torpedinieri.

Più indietro v'erano la dama d'onore della Regina, Marchesa di Villamarina, e le dame di corte duchessa di Sardinia e principessa Palavicini, non che la Casa militare di S. M. il Re.

Il prefetto di palazzo introdusse prima nella sala il capo dell'ambasciata, un bel vecchio che entrò facendo inchini e saluti con le mani dal petto in fuori, secondo il costume del suo paese, con imperturbabile gravità. Re Umberto si fece avanti verso di lui e per mezzo del signor Santillana parlò qualche tempo con l'ambasciatore. Furono quindi ammessi gli altri quattro che erano ad attendere nella sala avanti quella del trono. Entrarono salutando come il loro capo e si trattennero parlando nel loro lingua e tenendo sempre la mano sinistra sull'impugnatura della loro scabbola.

Prima di congedarsi, il capo consegnò al Re un lungo astuccio di velluto cremisi ricamato in oro con dentro una lettera di congratulazione e d'amicizia dell'imperatore del Marocco. Gli ambasciatori furono quindi riaccompagnati con lo stesso ceremonialismo fino a' piedi dello scalone e al Quirinale all'albergo.

Il Principino di Napoli durante l'adienza non cessava di guardare con curiosità gli ambasciatori, avvicinandosi a loro e studiando tutte le loro mosse. Probabilmente è quegli che si è divertito più di tutti a questa cerimonia.

Gli ambasciatori avevano in capo il solito turbante bianco ed una lunga zimarra bianca copiva

gli abiti ricamati di oro e di argento, a seconda del loro grado. Fra i componenti dell'ambasciata non ve n'era alcuno giovanissimo come è stato annunziato da qualche giornale. Erano tutti uomini fatti, belli e robusti, e chi vuole avere un'idea delle loro fisionomie non ha che a guardare il *Marocco* del nostro De Amicis, illustrato da Stefano Ussi e da Cesare Bisce.

L'ambasciata ha portato in dono al nostro Re una sala marocchina guarita di pietre, una gazzezza, ed altri oggetti del paese. Il Re ha corrisposto a questi regali dando a ciascuno dei componenti l'ambasciata un magnifico *remonteur* d'oro con la cifra reale ed inviando al Sultano alcune armi ed alcuni oggetti d'alto di molto valore.

NOTE LETTERARIE.

Alessandro Manzoni, studio biografico di ANGELO DE' GUERINZATI (Firenze, Le Monnier). — C'è della gente che ha la grazia di Dio, se aprono un libro di qualche mole, di mettere il suo proprio sopra la parte difettosa; e dopo, vanno attorno a dire tutto il male del libro. Così dev'esser capitato a certi miei amici, a proposito di questo nuovo, diligente, interessante volume del De-G. Certo, essi, manzoniani, che se sparlano, han letto solo il capitolo sui *Promessi Sposi*. E capisco anch'io che a non legger altro, la pare una fantasia così grossa da saper perfino di canzonatura. L'autore s'è messo in mente che tutti i casi del romanzo sien presi a poco capitati al Manzoni stesso; o che in ciascuno de' personaggi sia dipinto lui, il Manzoni, o qualcuno di casa sua. L'intenzione del biografo è di dir qualche cosa di nuovo sopra un libro su cui si sono scritti tanti libri; ma la sua interpretazione per voler esser troppo sottile da non l'assurdo. Se il Manzoni fosse ancor vivo non avrebbe che a ripetere pel De-G. ciò che aveva detto il dottor Sauer: "Cospetto! questo signore deve essere un gran dotto, perché di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io." Non posso dunque nascondere all'agente poligrafico che il suo XVIII capitolo, ha ottenuto, almeno a Milano, un grande successo di lettura. Ma del pari devo dire che chi si è fermato a quella, ha avuto torto, perchè il libro è, nel suo complesso, uno de' migliori, certo il più completo, che siasi scritto fin qui sul Manzoni.

Noi dobbiamo essere grati al dottori d'Oxford per il bel pensiero avuto di far pronunciare nella loro università un elogia del più grande scrittore italiano del nostro secolo; giacché questo ci è valso uno studio diligente come il De-G. sa fare. Già, vivo il Manzoni, egli ne aveva scritto una biografia che fu spogliata da tutti; e la stessa storia toccherà a questo lavoro più ampio, dov'egli ha messo tutto ciò che s'è scritto da lui e da altri sulla vita e sulle opere del grand'uomo, aggiungendovi pur cose inedite e notizie preziose raccolte a viva voce. Il suo libro è scritto con molto garbo e di lettura piacevolissima; e se v'ha quel capitolo detto più sopra che è così bizzarro, ve n'ha però altri in cui dove anche la parte critica è della più sentata. Citeremo il capitolo sugli Inni sacri, che ci pare un modello di buona critica, per cui si vede che il libro del De-G. è una biografia scritta da un ammiratore, non da un pregiudizio d'un idolastra che non ammetta la discussione. La monografia del De-G. è uno studio serio che si legge con piacere, e che porta un buon corredo alla bibliografia manzoniana che ogni giorno si fa più ricca.

Proprio in questo bel libro, che formicola di molti aneddoti, si ripete quel detto del Manzoni, quando l'Azzoglio, uomo di mondo e pittore, scrisse il *Fieramosca*: "Strano mestiere il nostro di letterati; lo fa chi vuole dall'oggi

al domani! Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo, e ei riesce alla prima." La stessa cosa è capitata a Giovanni Dupré, celebre scultore; non è un romanzo il suo, ma un'autobiografia; biografia che non ha nulla del romanzo, e che è affatto priva di avvenimenti. È una vita tutta domestica ed artistica; eppure il Dupré è riuscito a scrivere un grosso volume che, salvo qualche rara lunghezza qua e là, sarà letto con piacere anche da chi non sia artista. Uomo fortunato! da intagliatore sul legno s'è fatto da solo scultore, e il primo d'Italia fra i viventi; un giorno ha voluto essere scrittore, e anche lui, come l'Azzoglio, ci riesce alla prima. Sulla via del Dupré, ritorneremo per spigliare qualcosa; che un giornale artistico come il nostro è ben in dovere di fermarsi alquanto con un sì grande artista; ma non abbiamo voluto tardar troppo a dar questa notizia: che la nostra letteratura conta un bel libro di più (*Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici* di GIOVANNI DUPRÉ, Firenze, Le Monnier). Le prime opere di Dupré, infatti, e le sue giovinchezze, meritano un posto in tutte le antologie, e si dovrebbero leggere per le scuole; e sono pagine da grande scrittore quelle in cui il Dupré racconta semplicemente le brutte gesta del livornese nel 1849. Egli ha trovato, senza saperlo, il rilievo, e presenta un quadro vero, caratteristico.

Anche il conte GIOVANNI ARRIVABENE scrive e pubblica *Memorie della mia vita* (Firenze, Barbera). Ha 92 anni di vita ben vissuta questo illustre patriota, arrestato nel 1831, implicato in effugie, eppure per lunghi anni, economista e filantropo e scrittore distinto, amico d'uomini celebri nel Belgio, la Inghilterra, in Francia, oltretutto in Italia, oggi senatore. Quando incontri questo vecchietto arrisato e sereno al caffè Cova o nella Galleria, vedi, fermati ad ammirarlo; e s'è sempre qualcuno che esclama: guardi! il conte Arrivabene! Qui, non è che di passaggio nelle nostre Periodiche fra Mantova e Roma: egli non manca a una seduta del Senato; e quest'anno non si fa più accompagnare neppure dal suo cameriere, perché, come si sa, non crede ad umanità, che egli diventava vecchio, e non lo voglio incomodare." Di queste tempre ferree la generazione presente non ne fornisce più. Con una vita così lunga, dal primo regno d'Italia al secondo, con tanti paesi percorsi, tanti grand'uomini conosciuti da vicino, e praticati personalmente, si poteva aspettarsi non uno, ma anche molti volumi di Memorie interessanti. Ma quel suo troppo non ne abbiamo che il sommario, per così dire. Soltanto la narrazione del suo arresto, della sua prigionia, della sua fuga, è completa e piena d'emozioni: questo capitolo era già stato pubblicato dal nobile conte sotto il titolo: *Un'epoca della mia vita*; e produrrà sempre in chi li legge una profonda emozione. La parte inchiesta invece è scolorita: molti uomini celebri passano senza che l'autore, forse per troppa discrezione, vi si fermi a lungo, come la curiosità del lettore pretenderebbe. Non mancano però qua e là gli squarci notevoli, gli aneddoti, e lasciano il rammarico che non sieno più frequenti. Ci sono piaciute soprattutto le pagine in cui descrive le condizioni materiali del paese poco prima del 1848.

"Le dimore delle famiglie doriziane, splendide, ma poco confortevoli; le stanze mal ricadute, i pavimenti di marmo, e alla venanziana andò a tutto al più coperto di quelle stuoie estigine che servono a coprire le granaglie sulle sie. Non si vide che verso la fine di quest'epoca un tappeto in capo del marchese Tullio Guerrieri, l'elegante, il cortese, quegli che con musera e con balli tessere, diverte e vivace la società. Molti gli equipaggi, ma pochi gli eleganti per carrozze, cavalli, livree. Si tal di loro dalla sobrietà, del facoltoso, lascio immaginare ai lettori quali dovevano essere quelle della borghesia, e quali poi quelle della povera gente. Le pubbliche vie non erano in condi-

zioni migliori, e tenute poco pulite. Dopo la uscita dei francesi che avevano introdotta la illuminazione con fanali, non si andava come prima; cioè i signori soltanto, con un servitore che teneva la mano una lanterna, o con un lacchè che portava una torcia accesa. Le giorate venivano seguiti a torcei sulle cose. Le giorate pedana. Quanto ai costumi, nelle classi coltose l'istituzione del cavaliere servente era in pieno vigore, quelli delle classi povere erano più riservati. Di politica pochi, per non dire nessuno, si davano pensiero. La posta arrivava da volta la settimana, portando ora tre, ora quattro, o cinque della *Gazzetta di Milano*. Questo era il posto politico di quei tempi nei quali lo spirito patriottico delle popolazioni era tutto compreso nel seguente adagio che correva per la bocca d'ognuno: *Viva la Francia, Viva lo Spagnuolo; tanto che se magnati a poesia si parteglia gli chi per la Francia, chi per l'Austria; per l'Italia nessuno...*

Cio a Mantova: poco diversa doveva essere la vita delle altre città di provincia. E poi si venga a negare il progresso!

L'omo di gran cuore si rivela nell'Arrivabene in tutte le pagine della sua vita e in tutte le sue riflessioni. Nell'interrogatorio della Polizia nel '21, egli impallidisce quando nega, e trema quando afferma. «In questa occasione sperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veridica il rispondere no allorché si è; anche a storie che tu sai mirare alla tua rovina, ed in onta del danno che potresti venire da questo sì a te stesso o ad altri». Quando il commissario va a liberarlo dal carcere, egli pensa ai suoi compagni, Marconelli e Laderchi, che non avevano la sua sorte; e considera «quanto sarebbe brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividersi da essi che rimanevano nella miseria; e domanda al giudice il permesso di passare ancora quella notte nel carcere. È un tratto ammirabile nella sua prontezza e nella sua semplicità.

La fuga per la Val Camonica è descritta con molta vivacità; e vi si trova ancora di belle pagine sulle istituzioni inglesi, sulla vita nel carcere e in quel castello di Gasbeek ove il marchese Arconati aveva tavola bandita. Le memorie del conte Arrivabene si fermano al 1850, col suo ritorno in patria. Non narrerà egli questi altri vent'anni di vita italiana a cui egli fu pure commisto? La materia è delicata, e forse l'autore la riserva ai posteri. Se così è, gli raccomandiamo di essere meno discreto e abbondare in particolari: i nostri nipoti saranno ancor più curiosi di noi.

Nuove impressioni letterarie di P. G. MONTMONTI (Torino Camilla e Bertolero). Il signor Montmonti di Venezia continua a raccogliere le sue impressioni letterarie che dai giornali furono sempre raccolte con festa. Queste nuove impressioni rassomigliano alle prime per facilità di frase, ma delle prime non hanno le alterie e le spensierate crudeltà. Sono ventiquattro profili fatti con libera matita, a mano volante. Qualche volta paiono biglietti di visita. Non andiamo sempre d'accordo coi suoi giudizi o impressioni; ma sono scritti con facilità e si leggono con facilità e con piacere, come un sorbetto.

Riceviamo da Parigi una nuova e completa traduzione francese del *Decamerone* (2 vol. Paris, Charpentier). È un lavoro pregevolissimo e ben riuscito del signor *Francisque Reynaud*. Il Boccaccio ha avuto di là dalle Alpi molti

fortuna e molte disgrazie. I più celebri scrittori non hanno fatto per lo. La Fontaine lo ha saccheggiato, decalcando sopra la novella del nostro *signor Conte*, ma non pigliando del nostro chi fu; Mirabeau che prima d'essere il grande oratore della Rivoluzione, fu un libellista e uno scrittore licenzioso, diede sotto il nome di «traduzione libera» una grottesca parodia del Boccaccio; e Alfredo de Musset gli prese il soggetto di due novelle, e ne fece due capolavori di grazia e di poesia squisita. Quanto a traduttori, il Boccaccio ne ebbe due in Francia: l'uno fu il segretario della regina di Navarra, Antonio Le Maçon, che pubblicò nel 1548 a Lione il suo lavoro: lavoro esatto che mostra una perfetta cognizione della lingua italiana, ma che essendo scritto nel francese del secolo XVI è poco piacevole a leggersi; l'altro traduzione, di Sabatier de Castres, data dalla fine del secolo scorso, ed è il più orribile travestimento che si possa fare di un autore. Il signor Sabatier si è pigliato coll'originale tutto le libertà possibili: allunga, abbrevia, parafrasa, o cambia; per dare un'idea del suo buon gusto, vi basti che ha soppresso del tutto la narrazione della peste di Firenze, ed ha tolto le riflessioni al principio di ogni novella «a fine, egli dice, di rendere il racconto più vivo e più gradevole».

Fin qui i francesi che volevano conoscere il Decamerone, non potevano ricorrere che a questa scelleraggine del Sabatier, poiché la traduzione del Le Maçon, oltre che antiquata, è anno razzista, misgrado le due edizioni che ne furono recentemente pubblicate (Jouanet, 1874; Lixoux 1878). Dobbiamo dunque esser lieti che il nostro classico novelliere abbia finalmente trovato un traduttore degno di lui. Noi abbiamo esaminato il lavoro del signor Reynaud e fattone in parecchi punti confronti con l'originale; e ci siamo persuasi che il Reynaud ha una cognizione veramente rara della lingua italiana, ed ha fatto opera coscienziosa e diligentissima. Questo valente scrittore è un innamorato del Boccaccio e della nostra letteratura: egli aveva già tradotto la *Divina Commedia* in una delle belle edizioni del Lemercier, ha già pronta la traduzione dell'*Ariosto*, e promette far conoscere ai francesi non solo i classici antichi, ma anche i moderni come Goldoni, Foscolo, Manzoni. Con ciò, egli scrive nella sua prefazione, voler fare opera utile e gradevole ai suoi compatriotti; ed etiandio «dare un segno particolare di stima alla nazione generosa la cui letteratura ebbe tanta influenza sulla francese, e contribuire così a stringere i vincoli che uniscono due popoli fatti per conoscersi ed amarsi, e destinati a procedere con passo uguale e d'accordo nella via del progresso e della libertà». Non possiamo a meno di far conoscere agli italiani un amico sì cordiale e sì valente.

Poiché annunziamo di traduzione dei nostri classici, annunziamo pure quella in portoghese della *Gerusalemme liberata*, che al vin da Lisbona (Tip. Commercial, 1877). Il traduttore si chiama *João Felis Pereira*: ed è medico, ingegnere civile, agronomo o professore di liceo. L'indice delle sue varie opere occupa 30 pagine. Egli ha tradotto il poema del Tasso in versi endecasillabi, stanza per stanza; e a titolo di curiosità letteraria presentiamo al lettore la traduzione della prima stanza, che permette un confronto facile anco a non filologi:

As armas cento do picles chefe,
Que libertou de Christo a sepultura:
Muito elle fez com a prudência e a força;
Muito soffreu no glorioso empenho.
Debalde, o inferno se lhe oppoz; debalde
Se armou de Asia e de Libya o povo misto:
O ceo lhe deu favor, e sob os santos
Pouões juntos errantes companhelou.

ALTRE ROSIE. Il professor Giovanni Rizzi eleva per la quarta volta il suo generoso grido che ebbe eco! E il solito grido, ma vi fanno seguito altre voci, personali ma nobili, contro coloro che accigliarono strelli contro il Rizzi. Qualcuno dei suoi avversari, si poteva lasciare benissimo in disparte. Egli, troppo magnanimo, si degna rispondere, per esempio, a un certo prete locale di Livorno; — noi, invece, interpretando in diverso modo il rispetto che dobbiamo a noi stessi, non lo nominiamo nemmeno. — Nominiamo volentieri il signor F. Marzocchi (Chiappini) il quale non scrive certo per bassezza, ma per mero fatto capriccio? Le sue poesie *Senna* tutto sono fatuità, e fatuità che dolgono, perché il signor Marzocchi o Chiappini che sia, possiede facilità non comune di verso. Egli si attaglia a poeta bisarro, e la bisarria si vede subito nel titolo del libro che non ha titolo, negli argomenti folleggiati che tocca, e nella dedica: *A nessuno*. Il signor Carlo De Lieto è forte invece i propri versi alle *Sante memorie dell'anima sua*! Il De Lieto ha serenità, anzi limpidezza di veduta. Non vi è d'omo eroico dell'ardimento, ma il dono melle delle grazie più amabile, quando vuole. I suoi versi non ci piacquero tutti, ma la mena che ha dettati non è antipatica, o per naia di qua, giovane ancora, e ancora verza, che ha per figliuola la *Tabolozza* del Praga.

Cosmos! Il titolo parà forse pretenzioso, ma le intenzioni e i versi del signor Giuseppe Da Como, bresciano, sono modesti. Egli canta la scienza. Nella verità scientifica dorme la poesia ed egli vuol suscitare come scintilla dalla selce, Ma ci arriva? Ci pare di no. Ne ha la nobile volontà, non il potere. La materia, direbbe Dante, resta sorda.

O ho il vero che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio
scrive Luigi Carrer nella *Poesia di secoli critici*, e il Da Como fa male a ricordare in cima al suo volume quei versi, perché non lame di temperino che si ritorcono contro di lui. Se non possiamo salutare il poeta, dobbiamo lodare il non volgente pensatore. I suoi frammenti lo rivelano tale. E qui, siamo finalmente all'ultimo numero arrivato che aspira, a quanto sembra, anche lui al ditto motto del Parnaso. *Giovanetti lirici*, così chiama le proprie prime poesie il signor Alfredo Barbano-Fiorio, autore delle *Malinconie*. È il giovane autore si dice malinconico, e vuole dolce, perché, altrimenti, egli ci avrebbe risparmiata la pietà della sua questione. Egli ci narra (in versi non del tutto cattivi) di delusioni patite, de' tradimenti d'una perfida la quale ha l'aspirazione scellerata di mandargli una zanzara a succhiargli nella notte il sangue delle braccia. Ma c'è sì sfoga: maledice alla sua donna e s'informa, nel colmo della disperazione, che noi tutti siamo genia destinata a discendere sotterraneo... guardate un po' che novità!

NECROLOGIO.

Il conte Ottaviano Vimercati morì il 24 luglio a Mirafiori nel parco di Monza ove aveva stanza come ispettore delle reali cascate. Nato di famiglia liurese cremasca; egli fu mescolato nei diversi eventi che si succedettero nella Penisola dal 1848 fino a questi ultimi tempi, grazie all'amicizia personale ch'ebbero per lui due sovrani, Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Si parlò spesso delle missioni Vimercati che erano segrete e delicate. Se un giorno o l'altro si pubblicheranno le corrispondenze conservate dal Vimercati, esse riusciranno certo di grande interesse per la storia. Solo pochi mesi fa egli era stato nominato senatore. Avea 65 anni.

¹ GIOVANNI RIZZI, *Un grido*, quarta edizione con ag. giunta (Milano, Brigola).
² CARLO DE LIETO, *Abbi*, (Napoli, fratelli Carlucci).
³ F. MARZOCCHI (CHIAPPINI), *Senza titolo* (Roma, Tipografia «Lavoratori del Chiappini» della Banca).
⁴ GIUSEPPE DA COMO, *Cosmos*, frammenti (Brescia, Mazzucchi).
⁵ A. BARBANO-FIORIO, *Malinconie*, liriche, (Napoli, Carlucci).

¹ Ecco gli autori di cui dà il profilo: Gaetano Trezza, De Sanctis, Selvatico, Camillo Bello, Cesare Isidoro, Capponi, Ant. Perotti, Mario Raparudi, Maffei, Cosca, Guasco, Salimini, cavallotti, Vercelli del Tessa, Gallini, Serresio, Patena, Pizzelli, Guarnelli, Ferd Martin, Olindo Garavito, Janacchini, Occhini, Anselmi.



Roma. — LE LORO MAESTRÀ RICEVONO L'AMBASCIATORE

IL PREZZO DI STAMBUL

NOVELLA OSMANA

Murad-Khan padischia, difensore del Moslem, spada di Allah, capo dei credenti, vigoroso quanto il più robusto fra i suoi veterani, bello come il più leggiadro fra gli ioculatori del Serraglio imperiale, baldi e sicure cavallieri come il più arricchito spahi dell'esercito osmano, soprammontato *ghazi* per le sue vittorie e *retteddin* per l'altissima pietà sua, annoiava.

Invano avevano risvegliato al rosso mattino il caldo sole d'Asia e l'annuncio lieto della vittoria riportata sui Persiani da Mahomed-Kurdoglaschiaco di Erivan.

Invano Nur Mahal, la più formosa fra le sue cadine, lo aveva coperto di carezze e di baci; invano gli solenni mandati dai paschi di remote province gli avevano recato novella che tutto l'Islam beneficava al suo nome.

Invano egli aveva provato la possanza del suo braccio nel tender l'arco di Ortogral, e riscontrata insuperabile.

Invano erangli stati letti i componimenti scritti in sua lode da cento poeti.

Era già sera e Murad-Khan s'annoiava. E nel magnifico salotto spicchiato su Bosforo, il giovane Padischia, disattento al suono della musica che echeggiava fra i platani ombrosi, disattento al canto delle schiave di Siria, ed al sordo rumore che saliva su da Stambul indorata dal tramonto, aggrottando le folte ed arcuate sopracciglia, pensava:

— Qual male è dunque questa stanchezza che mi viene? E forse la lieta ventura che mi adagia? E l'incanto di quelle bellezze di Allah che mi schiaccia sotto il peso dell'infinita bontà?

Nulla mi resiste; mi amano le donne mie con tal forza che io non saprò mai uguagliare, mi servono i *vir* più di quanto io non serva l'Altissimo, muoiono sorridenti ad un cenno mio *genitori e timarioti, spahi e gallondgi*. Chi sa? forse annoiava così Orkano allorché volle lasciare i redini del destriero Turco e rendersi *darvish*?

Allah! tu che sei grande ed eterno, tu che tutto creasti, hai almeno un eterno ribelle, Eblis. Allah! tu non t'annoi mai! Io mi annoio!

E gli eunuhi di Nubia e di Grecia, i scia-sci dalle vesti scariate, gli odaschi dal gigantesco turbante e dall'ampio caffettano, i musicisti ed i cantori, riguardavano atterriti quel bellissimo Sultano silenzioso e cupo, nelle cui pupille lungeggiava un fuoco lassativo.

Ad un cenno della mano del Padischia rimase quasi deserto il kiosko: uccirono tutti, eccetto il *Kiolar-aga* ed il *bostandgi-basci*.

— *Agà*, — disse lentamente Murad, — fammi recar qui un abbigliamento da bostandgi ed uno no reos per te ed un terzo per il basci. Domanda la parola d'uscita dalla cinta del Serraglio all'oda-basci della porta. Voglio andare a tozzo ed incoquinato nelle vie di Stambul.

Il *Kiolar-aga* incrociò le braccia sul petto, chinò il capo ed uscì; poco dopo rientrò nel kiosko con un fardello fra le mani e depositollo ai piedi del Padischia.

Murad allora spogliossi del bruno e sempiacissimo caffettano di lana di Bokara che ricopriva le spalle, svolse la cintura che reggeva le ricche armi damaschine ed indossò la divisa a gai colori di giardiniere del Serraglio. L'aga ed il capo degli ortolani lo imitarono.

— Andiamo, — disse Murad.

E nelle prime tenebre della notte, il potente annoiato ed i due fedeli seguaci scomparvero dileguandosi fra i platani ed i rossi giacinteschi.

L'oda-basci di guardia lasciò uscire i tre giardinieri che a voce bassa pronunziarono la parola d'ordine.

Nur Mahal, ardente d'amore, stittona di carezze del suo dolce signore, attese invano quella notte che il *Kiolar-aga* venisse ad an-

nuoiarlo riverente che il vicario d'Allah avrebbe quella notte diviso il suo letto.

..

I tre uomini scesero la collina del Vecchio Serraglio ed internaronsi nelle vie di Stambul; al loro passaggio facevano largo altri passeggeri cui il vestito di bostandgi era familiare.

Sembrava che Murad avesse tolto seco un po' di quell'atmosfera pregna di devozione e di onde la sua persona era come circondata fra le mura del palazzo imperiale e se ne fosse ricata anche ora che vestiva le spoglie di ortolano.

Era già alta la notte; già volgeva al termine la passeggiata del Sultano nelle città dormiente; egli non aveva ancora incontrato alcuno che meritasse un suo sguardo od una parola. Angusta e silente la strada: fra le case ed i balconi di cui la via oltre nella via sottoposta un pallido raggio di luna, allorché il sacro piede del Padischia toccò una forma umana prostrata al suolo.

Esa si rizzò sulle mani, giunto i sopravvestiti e chiese:

— Chi sei tu che urti col piede un credente?

Murad arrestossi e rispose interrogando a sua volta:

— E tu chi sei che ingombri il passo ai viandanti?

— Sono Mustafa Bekri ¹, gallondgi del Padischia che qui riposo senza dar noia ad alcuno.

— Tu ingombri il passo.

— No, tu puoi passare di fianco.

Il sultano Murad si scosse a sfittate parole ed alzando la voce ripigliò:

— Mustafa, sai tu chi io sono?

— Sei un bostandgi del serraglio: passa di fianco.

— E se io fossi il sultano Murad e che l'imponessi di sgombrare il pezzo di Stambul che tu copri col sozzo tuo corpo, che diresti?

— Se tu sei il Padischia, io son Bekri Mustafa ed ho sonno: dimmi quanto vuoi di tutto Stambul e del Corno d'oro fino al sobborgo di Dand-Pascia ed io te lo pagherò: adesso va, passa di fianco.

— Bekri, quanto mi darai per la santa Città dell'Islam? e quando?

— Padischia, ho sonno; fissa tu la somma e domani ti pagherò; ora vattene e passa di fianco; se domani non ti pagherò, uccidimi.

E Mustafa, tranquillo come persona che abbia assicurata ogni sua faccenda terrena, riprese la sua esistenza sul fangoso acciottello e s'addormentò.

Murad sorrise e, carezzando nella fantasia uno di quegli atti di tremenda giustizia che li rendevano sì temuti, mormorò:

— Per la barba del Profeta, domani ci vedremo, tu che osi contraddire alle leggi del Corano ed ai miei ripetuti divieti.

Due ore dopo quattro bostandgi ponevano in una lettiga Mustafa profondamente assopito e lo deponevano in un kiosko del Serraglio.

..

Insprescibile fu la meraviglia del povero gallondgi allorché svegliatosi al mattino si ritrovò disteso nei suoi abiti inzoccati di fango sopra i molli ciuclati di un serico divano in una sala tutta ora e vermiglio.

Ma crebbe ancor più lo smarrimento quando attorno al divano affolloronsi schiavi ed eunuhi ed ufficiali della corte, chi offrendo i propri servizi, chi perorando la causa propria o degli amici, chi domandando protezione, chi contraccambiando ad essa coll'appoggio delle cadine allora in favore.

— Effendi, — diceva il vecchio Kassim-Oglou

¹ Bekri, significa ubriaco la turco.

governatore del Top-Hank, — non dimenticherò mai che ho avuto il piacere di avere a bordo alla mia galera Mustafa Effendi in qualità di semplice gallondgi; ma fin d'allora ho scorto in lui l'uomo chiamato ad alti destini.

— Sì, e perciò mi feci bastonare sotto la pianta del piedi, caee rinnegato, — rifletteva Bekri Mustafa.

— Doda-Hassan manda al ben anato del suo signore. Doda-Hassan manda ad una padischiana negra di Hahsch, — così, esprimevasi, avvisandoli attonito a Bekri il bostandgi Ali-Chelebi per incarico avuto della cadina abbandonata.

— Staranno fresche le tre schiave a casa mia coll'abbondanza che ci regna, — mormorava Mustafa, cui nulla porgeva il fioco per spiegare l'enigma, perché di nulla egli ricordavasi. Ond'è che dimostrò desiderio di esser lasciato solo per pregare Allah; e la folla dei cortigiani svanì.

Lo distolse dalla meditazione l'arrivo del *Kiolar-aga*, che gli narrò in quali circostanze egli Mustafa avesse offerto al Capo di tutti i credenti di comprare Stambul; ed il vecchio eunuco aggiunse che di sole due ore precedeva il serraglio.

Si levò l'olore fuso caduto ai piedi di Bekri Mustafa non avrebbe potuto intergerli terrore più profondo che la narrazione del *Kiolar-aga*.

Murad, il tremendo giustiziere, Murad odiatore del vino che mai aveva appressato alle labbra, Murad che di sua mano aveva pugnato i fumatori d'oppio, perché trasgressori del Corano, Murad più sanguinario che Selim I, più severo che Bayezid II, Murad di cui il nome pronunciavasi a bassa voce nei caffè di Stambul, tanto era parso alla crebbie degli Osmanli, Murad era stato insultato da un gallondgi, effendi da un trasgressore della legge e sarebbe in due ore nel kiosko a domandar al meschino evopevole il prezzo di Stambul....

Nella fantasia del povero marinaio si accumularono tutte le misteriose storie di sangue che i Padischia Serraglio avevano di bocca in bocca fino a Top-Hank fra i suoi compagni di remo e di nave: affolloronsi alla mente racconti di feroci vendette, di torture insaudite, di raffinati martirii; ed uno unicromico, sola ancora di salvezza in tanta pressante miseria gli apparve la consolazione usuale delle sue notti di povero vogatore, quella che aveva gli valso il soprannome di *becri*, la coppa del vino che spremesi dai grappoli dorati di Samo.

— *Kiolar-aga*, posso io usare di qui?

— No, Mustafa, però puoi mandare per qualivoglia cosa della tua casa.

— Oh! allora, *Kiolar-aga*, mi si rechi la mia tazza e l'otre di Samo.

Il desiderio di Mustafa fu esaudito: perché così aveva ordinato Murad.

(La fine al prossimo numero).

JACK LA BOLINA.

GAZZETTA ILLUSTRATA. Sommario del N. 34. **Tetto:** Una duchessa artista. — La guerra del Perù. — **Fronte del giorno:** Un ufficiale russo condannato. **Vali:** Incidento del Kremli. — La conquista d'Alessandria. — **Nostro Diritto:** poesia di Augusto Pessio. — **Lettere e novelle:** Gli ebrei. — Una griglia a due scintille. di Mürger. — **Analitici del giorno:** — Logorismo. — **Incidenti:** Della Romagna, busto di Mercurio. — **Ritratti:** di Don Antonio Guzman Blanco, presidente della repubblica di Venezuela; don Annibale Patto, presidente della repubblica del Cile; don Bartolomeo Salazar, presidente della repubblica di Bolivia; don Arturo Fariñas, comandante della nave cilena *Esmeralda*; don Carlo Condell, comandante della nave cilena *Crescentina*. — **Tentativo di sbarco fatto dalla flotta cilena a Pisagua (Perù). — **La battaglia di Cororua (Perù). — **La battaglia navale tra la flotta cilena e peruviana.** — Il Kremli di Mosca che si parte incendiato dai mobili. — **Rebus:** (Vedi 8° anno, centesimo 15° il numero).****

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Esempio aperto. L'associazione al 2° semestre 1879

Per l'illustrazione Italiana L. 13 — Per l'illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata L. 17 —

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungerò L. 4 (in oro) per l'illustrazione Italiana e L. 6 (in oro) per entrambi i giornali.

LA STORIA ANTICA

IN ORIENTE E IN GRECIA

NOVE CONFERENZE

DI

RUGGERO BONGHI

CONFERENZA I.

Concetto, durata, spazio della storia antica.

I. Introduzione. - II. Definizione del fatto storico. - III. Relazione dei fatti umani tra loro. - IV. Continuità della storia. Spazio antico. - V. Il cristianesimo divide la storia antica dalla moderna. - VI. Era VII. - Prime comunità umane. Era storica. Natura e progresso della storia dei primi tempi. - VIII. Dove finisce la storia antica? - IX. Periodo della storia antica. - X. Mondo conosciuto dagli antichi. - XI. Struttura geografica del mondo antico. Struttura dell'Asia. - XII. L'Africa antica. - XIII. Confine tra l'Asia e l'Europa. Struttura dell'Europa. Linea delle spiagge europee. - XIV. L'Europa conosciuta dagli antichi. - XV. XVII. Misura approssimativa del mondo antico. - XVII. Unità della storia antica.

CONFERENZA II.

Le primissime storie. Egitto, Assiria, Ebrei.

I. Preistoria. - II. Periodo preistorico cantato da Orazio e Lucrurio. - III. La preistoria nella scienza moderna. Qualità e requisiti della scienza preistorica. Sviluppo dell'uomo dallo stato selvaggio al civile. Leggenda biblica. - IV. Origine delle società. La famiglia primitiva. Primazia della donna nella famiglia e nella Stato. Le Amazzoni. - V. L'idea del divino. - VI. I primi culti. Persistenza dei culti. - VII. I primi studi dei popoli. Popoli nomadi e popoli agricoltori. Capi delle tribù. - VIII. Il Nilo. La valle del Nilo. - IX. La più antica società storica. Primo dinastio egiziano. Carattere della storia e della società egiziana. - X. La seconda società storica. Valle dell'Eufrate e del Tigri. Fecondità della Caldea.

CONFERENZA III.

Le stirpi ed i popoli.

I. Le stirpi umane. - II. Le stirpi ed i popoli. - III. Caratteri delle stirpi. Ciascuna razza umana. - IV. La Bibbia. - V. Distinzione delle stirpi secondo la lingua. - VI. Quattro gruppi di lingue. - VII. Carattere comune alle lingue semitiche ed ariane. - VIII. Lingue inflessionali. L'altopiano del Pamir. - IX. Hamiti e Semiti. - X. Lingue semitiche. - XI. Popoli turanici. Cusiti e loro civiltà. - XII. Storia dell'Egitto. - XIII. Il lago Mari. Gli obelischii. - XIV. Le Piramidi. Piramide di Cheope. - XV. Obelischii e piramidi. - XVI. Invasione dell'Egitto. I re pastori. - XVII. L'impero egizio. - XVIII. Assiri. - XIX. Hititi, la gran regina. - XX. Sototri. - XXI. Prevalenza dell'Egitto. - XXII. Nuovi popoli in Egitto. Migrazioni Arianne. - XXIII. Primo impero d'Assiria. - XXIV. Impero elamico. - XXV. XXVI. Secondo impero d'Assiria. - XXVII. Teoria dei conquistatori. - XXVIII. Gelesite religiose. - XXIX. Ordinamento interno. - XXX. I profeti Ebrei.

CONFERENZA IV.

I Fenici.

I. Emigrazione dei Semiti e Cusiti. - II. Arrivo dei Fenici sulle spiagge del Mediterraneo. - III. Espansione loro nel primo bacino di questo. - IV. Sidone. V. Navigazioni e commerci dei Fenici. - VI. Loro commerci e pirateria. - VII. Azione medievale dei Fenici. - VIII. Industria dei Fenici: la porpora. - IX. I metalli. - X. Lo stagno. - XI. Il vetro. - XII. L'alfabeta e sue variazioni. - XIII. Colonia fenicia. Distruzione di Sidone. Tiro. - XIV. Espansione dei Fenici nel secondo e terzo bacino del Mediterraneo. - XV. Fondazione di Cartagine. - XVI. Il potere fenicio, dopo avere per il primo compiuto l'ufficio di stringere relazioni civili tra i popoli, declina. - XVII. Eschelele lo dipinge nel suo splendore e nella sua rovina.

CONFERENZA V.

L'impero Assiro e l'impero Medo. Le stirpi Arianne.

I. L'impero Assiro e i profeti d'Israele. - II. Dove vennero i popoli distruttori di quello. - III. Gli Arit. - IV. Perché si

mooversero. - V. Zoroastro e il moto religioso ispirato da lui. - VI. Il moto politico che ne conseguì. Rovina dell'impero Assiro. - VII. L'impero Medo. - VIII. Guerra tra esso e l'impero di Lidia. - IX. I Persiani distruggono l'impero Medo e ne fondano uno più grande, Ciro, Cambise. - X. Dario e la prima organizzazione d'un impero. - XI. L'impero Persiano. Carattere delle stirpi Arianne e assimiliche. Il pensiero religioso supremo in queste. Il Dio d'Israele.

CONFERENZA VI.

La Grecia.

I. Differenza tra la storia narrata e quella che s'entra a narrare. - II. Indole e conchiana primitiva delle genti greche ed italiane. - III. Perché le Greche appaiono prime nella storia. - IV. Dove vennero in Grecia, e la loro varietà fondamentale. - V. L'Ellade continua e l'Ellade sparsa. Perché a quest'ultima il moto intellettuale greco nascesse. Cusiro. - VI. La società Greca ne tempi eroici. - VII. Fine delle monarchie eroiche, e suo effetto sulla nazione Greca. - VIII. Moltiplicità degli Stati Greci, circoscritti ciascuno nei confini d'una città. Diversità di diritti intellettuali tra i cittadini di questa. - IX. I tre contrasti che costituiscono il moto della storia Greca, e suo sviluppo successivo. - X. La Acchia e Licurgo. Sparta. - XI. L'Attica e Solone. - XII. La tirannide in Grecia, e quali effetti produsse. - XIII. Le lotte interne delle città greche e le colonie. - XIV. Varietà e ricchezza che viene da queste alla vita intellettuale dei Greci. Nuove forme della poesia Greca. Il periodo protettivo.

CONFERENZA VII.

La lotta tra i Greci e i Persiani.

I. Cause favolevoli e vere della lotta. - II. Prima campagna di Dario: Maratona; Miltiade. - III. Termopide ed Artaide. - IV. Seconda campagna di Serse: Leonida e le Termopide; Salamina. - V. Terza campagna: Mardonio; Pausania a Plata. Micala. Gli Spartani. Caratteri del popolo greco, ed effetti mondiali delle sue vittorie.

CONFERENZA VIII.

Pericle e la guerra del Peloponneso.

I. Egemonia di Sparta e di Atene. Cimone. - II. Guerra tra Sparta ed Atene. - III. Pericle. Aspasia. - IV. Principato intellettuale d'Atene. La tragedia e la commedia. - V. Arte politica ed intenti di Pericle. - VI. Democrazia pura di Atene. Eloquenza di Pericle. - VII. Su dove Pericle riuscisse: democrazia e decadenza d'Atene dopo di lui. - VIII. Guerra del Peloponneso: Alcibiade. - IX. Corrotta degli ordini sociali. - X. Egemonia di Sparta e sua decadenza; egemonia di Tebe. Condizioni triste della Grecia nel IV secolo av. C. - XI. Splendore della sua vita intellettuale. Socrate, Platone.

CONFERENZA IX.

I Macedoni. Roma.

I. Un periodo di quarant'anni. Demostene. - II. Filippo il Macedone e la sua prima guerra. - III. Demostene, e con egli è vinto. Battaglia di Cheronia. - IV. L'opposizione in Atene. Demade, Focione, Isocrate. Eschinea. Difesa di Demostene. - V. Alessandro Magno ed Aristotele. - VI. Alessandro doma la Grecia e conquista l'Asia. Morte d'Alessandro. Alessandria. - VII. Successione d'Alessandro. Fine della Grecia. - VIII. I successori d'Alessandro. Laghe greche. - IX. Decadenza della storia politica dei popoli; nuovi aspetti della storia morale e religiosa. Genio greco e genio ebrei. - X. Condizione ammalata del mondo greco. Roma l'assorbe. L'impero romano. - XI. Sintesi della storia antica ancora narrata.

Un dei volume fm-16 di 384 pagine

L. 3.

Dirigere committenti e voglia agli Editori FRATELLI TREVES, via Solferino N. 11.

